Dal Sud due grandi novità

La sfida dell'autonomismo per governare la Sardegna

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — «Nessun trionfismo, ma solo un grande senso di responsabilità. Proponiamo una politica di cambiamento, ed occorre dispiagare tutte le energie del popolo sardo per riuscire nel nostro intento. Sappiamo che il cammino è difficile. Ma non ci tireremo indietro».

Queste le prime caute e ferme dichiarazioni del presidente della giunta autonomistica di sinistra, Mario Melis, che l'altro sera ha ottenuto la fiducia del Consiglio regionale: 42 voti (Pci-Psi-Psdi) contro 30 voti (Dc e missini). Si sono astenuti 6 consiglieri socialdemocratici e repubblicani (due erano assenti), ed il presidente del Consiglio, il comunista Emanuele Sanna, che non vota, come vuole la prassi. Una scheda bianca è stata ovviamente quella del presidente della giunta. Presenti in aula 79 consiglieri, per la elezione occorre una maggioranza di 37 voti. La

Mario Melis delinea la prospettiva politica della nuova amministrazione - «Un cammino difficile per portare la regione fuori dalla crisi» - La sconfitta dei ricatti dc

giunta presieduta da Mario Melis, formata da 8 assessori comunisti e 4 sardisti, è passata quindi con largo margine di voti. Non c'è stata nessuna defezione nelle file della maggioranza, e non si sono avuti quei «franchi tiratori» sui quali la Dc aveva sperato fino all'ultimo per bloccare la svolta a sinistra paventando addirittura la «rivolta» dei deputati oppositori interni del Psdi.

Le minacce, i ricatti, le accuse calunniose, i pesanti interventi esterni non sono serviti dunque a cambiare il corso dei fatti. «Noi siamo qui — ha detto il presidente Melis — non sull'onda dell'avventura, ma per cambiare politica, seguendo il mandato ricevuto dagli elettori, e tenendo fede al significato del voto di giugno. La giunta si muoverà per rovesciare un sistema di potere statico, incapace di rinnovarsi, senza proposte e senza prospettive».

«Nostro compito specifico — tiene poi a precisare l'on. Melis — è battersi per l'affermazione del rispetto della dignità umana, di cui deve sentirsi investito chiunque assuma pubbliche responsabilità. Intendiamo cambiare la deleteria pratica di governo assistenziale e clientelare con il governo del diritto, l'arbitrio e la prevaricazione con i metodi di autogoverno dei poteri locali. Certo, è difficile realizzare la riforma della Regione. Politica del cambiamento non significa annunciare la riforma per poi non farla, come è avvenuto finora (tranne nel periodo purtroppo breve dell'esecutivo di sinistra e laico della precedente legislatura), ma vuol dire credere nelle riforme e battersi per realizzarle. Mi auguro che, su questa linea, si muova l'intero Consiglio regionale, e si raccolga la solidarietà delle popolazioni isolate attorno alla giunta nata non per di-

vedere i sardi e tanto meno per entrare in conflitto permanente con lo Stato. L'on. Melis ha annunciato che è pronto a fido dossier di impegni per lui e per gli assessori neo eletti: i comunisti Luigi Cogodi (enti locali, finanze, urbanistica), Alberto Palmas (affari generali e riforma della Regione), Gesuino Muledda (agricoltura e riforma agropastorale), Francesco Cocco (pubblica istruzione, beni culturali, informazione, spettacolo e sport), Billia Pes (lavori pubblici); l'indipendente di sinistra eletto dal Pci, Gabriele Satta (programmazione, bilancio ed assetto del territorio); i tecnici designati dal Pci, Camillo Manzoni (igiene e sanità) e Italo Ferrari (trasporti); i sardisti Giorgio Ladu (lavoro, formazione professionale, cooperazione e sicurezza sociale), Francesco Filigheddu (difesa dell'ambiente), Italo Ortu (turismo, artigianato, commercio); il tecnico designato dal Psdi, Bruno Arba (industria).

Giuseppe Podda

L'elezione della giunta regionale rappresenta un fatto di straordinaria importanza, e crea le premesse per avviare una fase nuova della vita e dello sviluppo della società sarda. Eletta dall'assemblea sarda dopo una lunga e travagliata vicenda dominata da una durissima opposizione delle forze centralistiche interne all'isola, la nuova giunta di sinistra rappresenta un significativo successo della battaglia autonomistica democratica, un successo che travalica gli stessi confini della nostra isola.

Riteniamo perciò che la formazione del governo regionale sardo debba essere positivamente apprezzata da tutti coloro che, al di là degli schieramenti politici, si battono per rinnovare e potenziare l'ordinamento autonomistico italiano e per sviluppare la de-

mostrazione. Spiace che i democristiani sardi non abbiano colto il senso profondo del processo che si è aperto in Sardegna, ed abbiano posto in essere una opposizione scomposta e pregiudiziale. Ma, dentro quella linea da guerra fredda che si vorrebbe acronisticamente riproporre — a quanto sembra — non solo in Sardegna.

Fin dai prossimi giorni la giunta regionale e la Sardegna intera si troveranno di fronte a problemi assai scottanti. Basta pensare alle questioni della nuova legge di attuazione dell'art. 13 dello statuto speciale relativo al programma straordinario di sviluppo, ed alle iniziative da assumere per restituire alla Regione efficienza e credibilità.

La Dc non può attribuire, come ha fatto in questo periodo, alle forze di

Il senso politico di questa vittoria

sinistra, sardiste e laiche, la responsabilità della crisi che travaglia la Regione. Essa porta, di questa situazione, la più grande responsabilità. I comunisti sono consapevoli che occorrerà un lavoro non facile per il rilancio e il rafforzamento dell'autonomia, e sono anche convinti che questa esperienza possa essere la base di una riforma più radicale dello Stato. Perciò ci battiamo per coinvolgere, in questo disegno, tutte le forze sane dell'isola; e perciò il programma della giunta di sinistra è aperto agli apporti di tutti coloro che vorranno contribuirvi. Si tratta di un'apertura alle forze politiche e sociali della Sardegna, ma più in generale a tutte le energie, anche quelle non organizzate che esistono nell'isola ed hanno, con il voto, indicato una volontà di cambiamento. Di queste forze bisogna sollecitare l'impegno attivo.

Sul versante tradizionale delle forze politiche, noi comunisti lavoreremo con spirito unitario, innanzitutto nei confronti delle forze di sinistra, per favorire il consolidamento dell'alleanza realizzata e il coinvolgimento diretto nell'esecutivo dei socialisti e dei laici. Va riconosciuto a questi partiti, in particolare al Psi, di aver dato, tra difficoltà non lievi, un importante contributo per consentire che si compissero nell'isola scelte autonome. Ci auguriamo che la Dc non rompa definitivamente il suo legame con le migliori tradizioni dell'autonomismo cattolico, e sappia, sia pure nella diversità della collocazione rispetto alla giunta, condurre una opposizione che non contrasti con la esigenza della ricerca di più ampia unità sui temi di fondo della Sardegna.

Mario Pani

Dal nostro inviato

MATERA — Il primo giorno senza la Dc. Nel vecchio palazzo municipale di Matera c'è grande animazione e attesa: dopo 40 anni lo scudocrociato fa le valigie costretto a lasciare il governo della città. «Saranno guai» dice l'onorevole Vincenzo Viti, capogruppo democristiano. Un'automobile gira per il centro cittadino annunciando in serata una manifestazione pubblica della Dc nel corso della quale verranno spiegati i motivi del «tradimento» degli alleati laici. La polemica infuria e dal capoluogo lucano rimbalza nella capitale. Emilio Colombo, incontrato leader in Basilicata tuona contro il «fronte» laico socialista: «Se sfruttano l'aumento di voti per lavorare per l'alternativa, ne trarranno le dovute conseguenze». E uno dei fedelissimi di De Mita, Angelo Sanza, si lancia contro i «colpi di mano» e le «operazioni di potere».

«I problemi iniziano oggi»

Matera, la Dc resta isolata e minaccia scontri frontali

Pressioni e veti fino all'ultimo da Roma per impedire la giunta laica con l'appoggio esterno del Pci in Comune - Sei telefonate di Spadolini - Il commento del sindaco socialista

commenta con realismo Alfonso Pontrandolfi, primo sindaco socialista di Matera alla guida di una giunta di democrazia laica e di sinistra col Pci presente in modo organico e determinante nella maggioranza politica-programmatica. La coalizione dispone di un ampio margine di consensi: 23 seggi su 40. Dell'esecutivo fanno parte, oltre al sindaco, due assessori socialisti, due socialdemocratici, tre repubblicani e un liberale.

«Sinora abbiamo gestito una linea politica; ora dobbiamo realizzare atti concreti. E i problemi sono tanti, tantissimi» dice Pontrandolfi. Quarantasei anni, dipendente del Consorzio di bonifica, il neo-sindaco è alla sua prima esperienza amministrativa. «Non ho mai pensato — afferma Pontrandolfi — che le sorti del governo Craxi dipendessero dalle vicende comunali materane. Né credo che l'amministrazione di Matera

sia più importante del governo nazionale. Ha avuto contatti coi dirigenti nazionali del Psi? «Non con Craxi o Martelli, invece con La Ganga mi sono sentito spesso. Ci ha sempre dato atto della linearità e correttezza dell'impostazione politica. D'altra parte è impensabile che il maggior partito possano nascerne in base ad imposizioni esterne. Quando la Dc ci accusa di trasformismo, modifica in modo strumentale la realtà politi-

ca di questa città». «Il caso Matera — dice — può essere un punto di riferimento anche alla Regione e in altri enti locali, per alleggerire la cappa di piombo imposta dalla Dc in questi anni. Un concetto che viene ripreso anche da Nicola Savino, segretario provinciale comunista. «Si è creato un rapporto nuovo tra l'area laico-socialista e il Pci, che va nella direzione e del rinnovamento della vita po-

litica e culturale di Matera. «Certo, continua Savino, una giunta comprendente il Pci sin da oggi sarebbe stata più adeguata a fronteggiare la drammatica realtà locale; però c'era il pericolo di bloccare il processo in corso. Per cui abbiamo trovato un punto d'incontro coi laici nel definire questa giunta transitoria, in grado di respingere le pressioni esterne. Contemporaneamente lavoriamo alla scadenza del bilancio '85, quando apriamo una verifica e definiremo le modalità dell'ingresso del Pci nell'esecutivo».

Atmosfera euforica in casa repubblicana. Da Roma pende la minaccia di un commissariamento della Federazione. «L'altra sera, prima che entrassimo in aula — racconta il neo assessore repubblicano Ovidio Trilli — Spadolini ci ha telefonato per ben sei volte; voleva convincerci a non firmare l'accordo. Gli abbiamo risposto di no. E poi aggiunge: «È cominciata una storia nuova per la nostra città».

Luigi Vicinanza

I dirigenti della Dc lucana gridano indignati al «tradimento» di fronte alla convergenza realizzata tra il partito comunista e i partiti laici e socialisti, che ha dato una nuova amministrazione alla città di Matera. Il rifiuto da parte del Psi, del Psdi e del Pli di andare all'edizione in sede locale del pentapartito, per costruire invece una maggioranza democratica e di sinistra insieme al partito comunista, sembra ai democristiani quasi una violazione di una legge di natura. Certo, non abbiamo sottovalutato il fatto che le pressioni e i condizionamenti venuti dalle direzioni nazionali, soprattutto del Pri e del Pli, e della stessa Dc, hanno nel corso della trattativa contribuito a volte alla formulazione di soluzioni politicamente ambigue. Oggi possiamo dire di aver lavorato con successo al superamento di tali ambiguità. Perciò ci è parsa ragione-

volmente praticabile la soluzione transitoria a cui si è giunti (una giunta formata dai soli partiti laici e socialisti), perché chiari sono nell'impegno assunto dai partiti della maggioranza la direzione di marcia, i tempi e le modalità per arrivare, in un brevissimo arco di tempo, ad una giunta organica che comprenda il Pci. La vita amministrativa di Matera è da anni ormai prigioniera del contrasto di interessi speculativi potenti relativi alle aree fabbricabili e al settore dell'edilizia pubblica e privata. Contrasti di interesse di tale natura diventano più evidenti con l'acuirsi della crisi di una espansione produttiva dinamica ma fondata su fragili basi economiche, conosciuta dalla città nel decennio scorso, non solo hanno regalato a Matera giunte instabili e crisi amministrative continue, ma hanno prodotto fratture insanabili nel corpo stesso della Dc

Il nostro sostegno negli interessi della città

matereana. In queste condizioni si è andati alle elezioni amministrative, e all'indomani dei risultati elettorali i partiti laici e socialisti si sono trovati di fronte alla scelta di riprodurre una coalizione con la Dc che sarebbe stata preda del sistema di interessi che avevano avvelenato oltre che la vita della città anche i rapporti fra di loro, o di ancorare l'indubbio successo elettorale conseguito ad una nuova prospettiva di rapporti politici e ad una inedita esperienza amministrativa.

Nel processo politico nuovo che si è aperto a Matera i comunisti hanno una grande responsabilità, non solo perché numericamente determinanti in consiglio comunale ma per ragioni più di merito. Ce lo si consenta: se per mettere all'opposizione una Dc che ha visto entrare in crisi le sue peculiari forme di mediazione politica è stato e resta essenziale la scelta dei partiti laici e socialisti, per aprire una fase della vita amministrativa che rompa decisamente con un sistema di potere consolidato, che resista alle pressioni che continueranno da parte della Dc, che metta al primo posto gli interessi generali della città, che in una parola voli pagina nei rapporti politici e nella rappresentanza politica degli interessi, diventa insostituibile il contributo dei comunisti materani. Si rifletta, inoltre, che quello di Matera è un ulteriore importante segnale di crisi del pentapartito che viene da Mezzogiorno, proprio in questa parte del paese i compagni socialisti in primo luogo, ma anche altre forze democratiche, spesso in contrasto con gli orientamenti nazionali dei loro partiti, sentono il peso di una politica e di una coalizione rappresentativa di un blocco sociale egemonizzato da interessi sostanzialmente moderati.

Piero Di Siena

Al convegno dell'area-Zac di Salsomaggiore

La sinistra dc: niente deleghe in bianco a De Mita

Il segretario replica duro

Galloni: «È tempo di far sentire la nostra voce. I nostri errori di eccesso di fiducia» - Attacchi anche da Scoppola e Andreatta

Dal nostro inviato SALSOMAGGIORE — «È stato un errore dare a De Mita una delega in bianco, come ha fatto in questi mesi la sinistra democristiana: è tempo di far risentire la nostra voce, perché la sintesi politica che spetta al segretario ne tenga il dovuto conto. Lasciando di stucco i cronisti ed esaltando gli ascoltatori dell'area Zac, è proprio Giovanni Galloni, l'«assente», il «cardinalino», il «mediatore», a spezzare apertamente la prima lancia addosso alla corazzata di Ciriaco De Mita. E subito dopo di lui è una gragnuola di randellanti che Nino Andreatta e Pietro Scoppola fanno piovere sulla testa del segretario. Al secondo giorno, il convegno della sinistra zaccagniniana lascia cadere i veli della «fronda» per portare clamorosamente allo scoperto una seria dissenso nel confronto del leader del partito».

De Mita accusa il colpo. E da un lontano paesino dell'Abruzzo (dove è andato ieri a tenere un comizio) ribatte a muso duro: «Prendiamo atto di tutti insieme che i convegni di corrente sono un genere in via di estinzione. Una specie di scomunica proprio contro la riunione del «suolo».

Per il momento, gli scontenti risparmiano la persona (e la poltrona) di De Mita, ma ne mettono la linea sul banco degli accusati, con imputazioni gravissime: per un segretario che proprio la sinistra ha proiettato al vertice del partito: cedimento alla strategia «prembolare», sciabola Scoppola; disattenzione verso le radici popolari dello scudo crociato e mancanza di una «proposta autonoma» della Dc, lamenta Galloni. Sembra che, per i suoi «amici», De Mita conservi ormai un solo merito: quello di non far parte, almeno, di una vecchia classe di dirigenti democristiani, che Andreatta ha liquidato come «vecchie anatre diventate coriacee, con i muscoli irrigiditi nel dare beccate».

Per il segretario è magra consolazione sentirsi escluso dal novero dei palmeisti. In realtà la durezza delle critiche i suoi stessi grandi elettori gli hanno fatto piovere addosso, lo avverte che l'irritazione e l'insofferenza dell'«area Zac» nei suoi confronti sta per toccare il livello di guardia: «per lui non è una bella notizia nel momento in cui tutti i segni concordano nell'indicare la riapertura, nella Dc, di una grande partita per il potere e la guida del partito».

Ma è proprio il riacutizzarsi dello scontro interno che sembra aver deciso la sinistra a muoversi. L'errore — spiega Galloni ai cronisti — è stato di pensare che per il «vero, effettivo superamento del preambolobastardo» cambiare il segretario o una maggioranza. E invece no, la sinistra «non può rinunciare a farsi sentire» se

non vuole che De Mita si trasformi in un segretario erodito, con Forlani nell'ombra che detta la linea. Non è questione solo di potere interno. La perseveranza nello «sbaglio preambolare» sarebbe esiziale per la Dc: perché il «preambolo» accetta in sostanza lo schema socialista che, assegnando alla Dc un ruolo «conservatore» e al Psi un ruolo «riformista», relega di conseguenza lo scudo crociato in una condizione di marginalità, nell'alleanza a cinque e nell'intera scena politica.

Per sventare questo pericolo, il convegno zaccagniniano dice a De Mita — riassuma ancora Galloni — che «la linea del partito non può essere ridotta al discorso sulle questioni istituzionali, in se giusto, ma deve allargarsi a una proposta seria sui contenuti sociali della trasformazione in atto». L'interruzione della strategia del «dila-

logo», rilanciata l'altro giorno da Zaccagnini, è dovuta anche a questa carenza democristiana: porvi finalmente riparo servirebbe dunque anche a «costringere» il Pci a tornare al dialogo con la Dc».

Scoppola è ancora più duro con gli errori di De Mita: «Sulle giunte — dice — non servono a niente le grida di manzoniana memoria. E quanto alle istituzioni, l'entusiasmo sul premio elettorale di marginalità ha il sapore solo di uno strumento tattico». Ma soprattutto lo storico-senatore spinge all'estremo lo scarso gradimento della sinistra zaccagniniana verso il pentapartito, una formula che egli giudica «senza spessore culturale né respiro strategico». L'ultima battuta è sul Quirinale. Non è che Scoppola si mostri entusiasta di una seconda presidenza Ferlini, però rigetta la tesi democristiana (in vista di uno scambio Quirinale-Palazzo Chigi) di un'alternanza in termini politici: sarebbe la conferma che siamo dentro una partitocrazia stanca ed esangue».

Oltretutto, l'espeditore sarebbe inutile, gli ha fatto eco beffardo Andreatta: perché «ho l'impressione che non sia facile per un pennuto — dice riferendosi alle «anatre» democristiane — entrare al Quirinale. Per di più nessuno ci è mai entrato 24 ore prima: è estremamente lettorio essere candidati alla presidenza della Repubblica». E questo è solo un saggio delle bordate che l'ex ministro del Tesoro ha sparacchiato a destra e a manca, attaccando Andreotti per la «gaffe sulla Germania», sbeffeggiando De Michelis per i suoi progetti economici («Dio solo sa quanto mi è costata la sua acculturazione»), lanciando anatemi contro i «vecchi schemi socialdemocratici e parrocchiali della sinistra», compresa quella Dc.

In effetti, se i suoi amici di corrente affidano preoccupati della «spida tecnologica» fino a dedicare (di nome) il convegno — con interventi, ieri, di Mazzocchi, Massaceci, Colombo —, lui teme proprio l'opposto: che i «vecchi valori» possano incepparsi. Ma ce ne corre tra questo e l'esaltazione che fa Andreatta della «deregulation» selvaggia, del reaganismo, del fine dello Stato sociale.

Nella furia della propaganda rigorista gli è tuttavia almeno sfuggita qualche verità, come questa: «Siamo stati così bravi noi democristiani da trovarci in tutti questi quarant'anni governi che hanno distrutto la pubblica amministrazione». Adesso non rimarrebbe altro da fare che «ricorrere alla ghigliottina» ma perché Andreatta vuol farla funzionare a spese degli statali, anziché — come sarebbe logico — del capì democristiani?

Antonio Caprarica

Relazione di Magri sulla confluenza nel Pci

ROMA — Si è riunita ieri mattina, in un albergo della capitale, la direzione del PdUP. All'ordine del giorno la relazione del segretario Lucio Magri sulla consultazione svolta nel partito sull'ipotesi di una confluenza dentro il Pci. Al dibattito hanno partecipato — informata l'ANSA — 56 dei 61 componenti dell'organico dirigente, con un alto numero di iscritti a parlare, che probabilmente farà slittare ad oggi la conclusione della seduta. Un comunicato ufficiale sui lavori sarebbe reso noto domani.

Magri — secondo quanto scrive l'ANSA — avrebbe riferito alla direzione dell'esistenza di una maggioranza significativa nel PdUP a favore dell'avvio di una verifica con il Pci sui termini e sulle modalità dell'eventuale confluenza. Nella riunione, svoltasi nella massima riservatezza, si sarebbero manifestati anche dissensi in alcuni interventi, ma non opposizioni di fondo alla proposta formulata da Magri.

La decisione finale, nel PdUP, spetterà comunque a una successiva assemblea nazionale di delegati delle sezioni.

Sulla manovra finanziaria per l'85 il sospetto che il governo abbia edulcorato la realtà

La Malfa: nascosto il vero deficit

C'è una differenza di 44 mila miliardi tra l'obiettivo annunciato e quel che è scritto nel bilancio di competenza - Tutto il peso sui lavoratori dipendenti - Una logica di stagnazione - Cresce più di tutti la spesa per interessi - Niente per l'occupazione

ROMA — Arrivano le prime tabelle del Tesoro, ma ancora troppo pochi spiragli si aprono su una legge finanziaria della quale non si conoscono gli articoli (dovrebbero essere 18) e su una politica di bilancio finora affidata a «spizzichi» di dichiarazioni ministeriali. Intanto, già qualcuno sospetta che un governo «illusionista» abbia cercato di abbellire una realtà ben più sgradevole. Giorgio La Malfa, per esempio, ha ieri rilevato che c'è una contraddizione di fondo tra l'impegno di contenere il deficit a 96 mila miliardi e un fabbisogno di competenza che ammonta a ben 140 mila miliardi e ne ha concluso: «Si sta ricorrendo ad un disavanzo sommerso come strumento per nascondere la gravità degli squilibri finanziari».

Un altro contrasto emerge tra le dichiarazioni del ministro del Tesoro e le cifre che emergono dalle tabelle. La spiegazione più ovvia è che venerdì ogni ministro ha cercato di strappare una fetta maggiore di torta. Gorla lo ha ammesso, ma ha sottolineato che gli scostamenti non sono stati consistenti: l'obiettivo era di contenere la crescita della spesa corrente al netto degli interessi al 7% e quella per investimenti al 10% rispetto al 1984. Ne è risultato un incremento della prima del 7,1% in termini di cassa e del 9,1% in competenza (potrebbe scendere al 7,5% dopo alcune variazioni del fondo sanitario), mentre la spesa per investimenti sale dell'11,4% in cassa e del 14% in competenza. La differenza è data dal fatto che il bilancio di competenza regi-

stra l'insieme di tutti gli impegni di spesa, mentre quello di cassa si limita alle erogazioni effettivamente realizzabili. Negli anni scorsi questa discrezionalità ha creato guai seri, fino a rendere la spesa incontrollabile. Tuttavia, il governo annuncia che per la prima volta l'anno prossimo si riusciranno a fare risparmi senza imporre pesanti sacrifici. Un miracolo: Ma è vero? Quale sarà l'impatto della politica di bilancio così impostata sulla società e sull'insieme dell'economia? In base alle cifre che finora si conoscono, si possono tracciare solo delle prime ipotesi. In primo luogo, va sottolineato che il principale peso dell'intera manovra per l'85 ricade su salari e stipendi. Non si prevedono tagli drastici. Tuttavia, gli statali non

hanno alcuno spazio, allo stato attuale, per rinnovare i propri contratti. I lavoratori dell'industria e dei servizi privati sanno già che tutti gli aumenti della produttività andranno ai profitti. Infatti, è prevista una crescita nominale del prodotto pari al 9,5%; i salari potranno aumentare del 7%, così come i prezzi; dunque il 2,5% di reddito in più sarà destinato ad altro. Andrà agli investimenti e servirà per creare nuovi posti di lavoro, è questa la tesi ufficiale espressa da Gorla anche nella lettera inviata ai sindacati. Bene, se così fosse, Ma, intanto, non è previsto alcun miglioramento della disoccupazione. Anzi, il fatto che alle partecipazioni statali siano andati appena 1.340 miliardi che servono a ripianare le vecchie perdite, fa pensare che do-

IL BILANCIO DI CASSA

	1984	1985	Var. %
Entrate fiscali	232.863	259.800	11,6
di cui:			
tributarie	165.700	170.250	2,7
non tributarie	46.250	48.200	4,2
ancora da definire anche in relazione a misure in corso di esame in Parlamento	—	16.000	—
Spese finali	328.663	358.100	9,0
di cui:			
spese correnti	285.520	310.050	8,6
Interessi	53.868	61.959	15,0
personale in servizio	41.100	44.000	7,1

vremo aspettarci nuove tensioni negli storici «punti di crisi», via via tamponati ma mai risolti.

Lo Stato opera sul lavoro dipendente anche attraverso il prelievo fiscale. Il 1984 vede un nuovo piccolo boom degli incassi. I primi dieci mesi dell'anno mostrano un incasso di 100 mila miliardi. Tutte le imposte sono cresciute più dei prezzi, anche quelle sul reddito da lavoro. Per l'anno prossimo resta un forte margine d'incertezza, perché gran parte della manovra sulle entrate è affidata a 16 mila miliardi di provvedimenti o in corso di discussione (come quello di Visentini) o ancora da definire.

L'impatto di questo bilancio sull'insieme dell'economia non è certo tale da cambiare le tendenze in atto. Anzi, le accompagna, restando all'interno di una complessiva stagnazione. E ciò, proprio nel momento in cui terminerà la ripresa internazionale. Lo stesso obiettivo di crescita (il 2,5%) è più fiacco del risultato con il quale si concluderà quest'anno (2,8%). L'alto costo del denaro terrà ancora bassi gli investimenti privati che riusciranno a malapena a recuperare le perdite dei tre anni di recessione; e nello stesso tempo gonfierà l'onere da pagare sul debito pubblico la

IL BILANCIO DI COMPETENZA

	1984	1985	Var. %
	(miliardi)		
Entrate finali	202.693	228.550	12,8
di cui:			
tributarie	160.032	176.001	10,0
extratributarie	42.418	52.257	23,2
Spese finali	298.309	335.543	12,5
di cui:			
in conto capitale	51.879	59.159	14,0
spese correnti	246.430	276.384	12,2
al netto interessi	(192.172)	(209.652)	(9,1)
idem con integrazione fondo sanitario nazionale '84	(195.247)	(209.652)	(7,5)

cui quota sul reddito nazionale crescerà ancora. Dalle tabelle diffuse dal Tesoro emerge che la spesa per interessi crescerà del 15%, raggiungendo i 62 mila miliardi, la più consistente tra tutte le voci della spesa pubblica. Gorla insiste nel considerarla una variabile indipendente. In realtà, equivale a dire che la politica monetaria rimarrà restrittiva e ad essa continuerà ad essere affidato il «vero» go-

verno dell'economia. Il deficit pubblico sul prodotto lordo si ridurrà dell'1,4%, ma resterà ancora ben lontano da quel punto di equilibrio che potrà garantire un allentamento della stretta. Lo stesso traguardo dato all'«inflazione» (+7%) sembra a molti analisti della congiuntura eccessivamente ambizioso: Proietta, ad esempio, prevede il 9,4%.

Stefano Cingolani